

Sezione di scuola secondaria di 1° grado

3° classificato

Estate 1927: è mattina ed io sono ancora nel mio letto tutto avvolto da pesanti coperte che quasi mi impediscono il movimento.

Mia madre mi chiama. Nel dormiveglia odo le sue parole miste al rumore dell'acqua del fiume Aterno che scorre veloce attraversando la Valle Acciaia e passando per la centrale idroelettrica proprio qui dov'è la mia casa.

Sono stanco, non ho tanta voglia di alzarmi. Ad un certo punto sento dei rumori.

Incuriosito mi alzo, attraverso tutta la mia camera e vado in cucina dove vedo mia madre accogliere un uomo.

“Da dove vieni?”, “Come mai da queste parti?” gli chiedo.

Mentre sorseggia il caffè il buon uomo con la faccia scavata e affaticata mi risponde in dialetto molisano: “Ciao bimbo, io sono un arrotino e ...”.

Ma io ormai non lo ascolto più.

Sono già fuori casa ad osservare i suoi attrezzi da lavoro.

Porta con sé un carretto coperto che niente di quello che sta dentro lascia vedere.

La ruota è molto massiccia, tutta piena di ferro e per un attimo provo pietà e simpatia per quell'uomo che affronta tanta fatica su strade tutte sassolini e terra battuta.

Risalgo in fretta le scale, vado in camera e mi vesto.

Un veloce saluto al mio cane San Bernardo e corro su per la strada che porta a Castelvecchio Subequo.

“Oeh!Uaiunì”, mi salutano i taglialegna che scendono dai boschi del Sirente con i muli carichi di legna da vendere a Raiano.

“Addò vè cuscì curren?”.

Senza fermarmi rispondo: “In piazza a vedè l'arrotino!”.

Mentre passo per le strade del paese grido: “È arrivato l'arrotino!”, e molti ragazzini della mia età si uniscono alla mia corsa.

L'attesa è lunga, ma finalmente l'artigiano arriva.

Posiziona lo sgabello e nel momento in cui il carretto si apre restiamo tutti a bocca aperta: tante ruote escono fuori e si mettono in movimento quando l'arrotino preme un pedale.

Mentre arrota i coltelli una lattina, tenuta in alto da un pezzo di legno, lascia cadere ogni tanto una goccia d'acqua sulle ruote, ma noi non ne capiamo il motivo.

Stiamo per andare via quando arriva un altro artigiano.

“Cumpà, cuiss è pratlan!”, dice Giuseppe, un mio amico. “Sind cumma parla!”.

Una fragorosa risata generale e subito ci diamo l'intesa per restare.

Sulla terra battuta, davanti la chiesa di San Francesco, l'uomo si posiziona e si prepara: si siede a terra, riunisce dei trucioli e del carbone che porta sempre con sé e li accende.

Le donne, nel frattempo, portano a mano conche, tegami e paioli di rame.

Con pazienza e abilità l'uomo comincia a mettere toppe a quelle che lui chiama “cuccumelle”, a fissarle con chiodi e a modellarle scaldandole sulla fiamma.

“È un salvatore delle mamme” dico a voce alta vedendolo pulire e lucidare quegli oggetti fino a farli ritornare quasi al colore originale.

“E della saccoccia” aggiunge un altro ragazzino vedendo il ramaio aggiustare anche dei piatti di ceramica. Usa un curioso attrezzo con una punta ed una manovella per fare dei piccoli fori sui pezzi di coccio.

Con velocità li attraversa con fili di ferro che stringe il più possibile all'estremità in modo da poter rendere il piatto riutilizzabile.

Mentre tutti noi guardiamo ammirati, le donne tornano con le “spere” arrotolate sulla testa, riprendono le loro conche e vanno a cogliere l'acqua alla fonte.

Comincio a sentire un piccolo brontolio nella pancia e capisco che è ora di tornare a casa per il pranzo.

Ripercorro la strada della valle correndo e saltellando insieme a mio cugino che oggi pranza con me.

Arrivati ci tocca procedere a zig-zag per i tanti escrementi che i muli hanno lasciato sulla strada e dentro il piazzale di casa mia, mentre i proprietari erano a bere l'acqua che fuoriesce da un tubo sistemato sotto il ponte.

Vado a salutare il mio cane che non c'è.
“È andato a fare una passeggiata” penso mentre saliamo le scale.
Mangiamo e andiamo a giocare sull'altalena che mio padre ha fissato sulla roccia con due aste conficcate dentro due buchi scavati con un attrezzo.
Un urlo di mia sorella rompe la nostra gioia: il nostro cane ormai senza vita viene trascinato dal carretto di “cumpar Giuvann”.
Gli corro incontro, ma non c'è più niente da fare.
Sono triste, mentre mio padre, sopraggiunto anche lui velocemente, mi promette che con la sua pelliccia farà dei tappetini scendiletto così il nostro amico resterà sempre con noi.
È notte, andiamo a dormire.
Si sente solo la voce della natura.

Giangregorio Caterina II B

Questa è una storia vera e racconta una piccola parte della lunga vita di un uomo straordinario. Quando passate per la valle rivolgete il vostro sguardo verso la roccia della centrale elettrica: vedrete i buchi, ancora esistenti, dell'altalena sulla quale giocava.